

– Infatti – disse dopo di aver uditi da Emilio tutti i particolari dell'avventura, – un certo pericolo non dovrebbe esserci. Il carattere dell'avventura è già fissato da quell'ombrellino scivolato tanto opportunamente di mano e dall'appuntamento subito accordato.

– È vero, – confermò Emilio il quale però non disse come a quei due particolari egli avesse dato tanto poca importanza che essi, rilevati dal Balli, lo avevano sorpreso come dei fatti nuovi. – Credi dunque che il Sorniani abbia ragione? – Nel suo giudizio sulle comunicazioni del Sorniani egli certo non aveva tenuto conto di quei fatti.

– Me la presenterai – disse il Balli prudentemente – e poi giudicheremo. Il Brentani non seppe tacere neppure con sua sorella. La signorina Amalia non era stata mai bella: lunga, secca, incolore – il Balli diceva che era nata grigia – di fanciulla non le erano rimaste che le mani bianche, sottili, tornite meravigliosamente, alle quali ella dedicava tutte le sue cure. Era la prima volta ch'egli le parlava di una donna, e Amalia stette ad ascoltare, sorpresa e con la cera subito mutata, quelle parole ch'egli credeva oneste, caste, ma che in bocca sua erano pregne di desiderio e di amore.

Egli non aveva raccontato nulla, ed ella, già spaventata, aveva mormorata l'ammonizione del Balli: – Bada di non fare delle sciocchezze.

Ma poi volle ch'egli le raccontasse tutto, ed Emilio credette di poter confidare la sua ammirazione e la felicità provata quella prima sera, tacendo dei suoi propositi e delle sue speranze. Non s'accorgeva che quella che diceva era la parte più pericolosa¹⁶. Ella stette ad ascoltarlo, servendolo muta e pronta a tavola acciocché egli non avesse da interrompersi per chiedere una cosa o l'altra. Certo, col medesimo aspetto, ella aveva letto quel mezzo migliaio di romanzi che facevano bella mostra di sé, nel vecchio armadio adattato a biblioteca, ma il fascino che veniva ora esercitato su lei – ella, sorpresa, già lo sapeva – era del tutto differente. Ella non era passiva ascoltatrice, non era il fato altrui che l'appassionasse; il proprio destino intensamente si ravvivava. L'amore era entrato in casa e le viveva accanto, inquieto, laborioso. Con un solo soffio aveva dissipata l'atmosfera stagnante in cui ella, inconscia, aveva passati i suoi giorni ed ella guardava dentro di sé sorpresa ch'essendo fatta così, non avesse desiderato di godere e di soffrire.

Fratello e sorella entravano nella medesima avventura.

16. la parte più pericolosa: la nozione di pericolo che si è variamente affacciata sia nel primo incontro tra Emilio e Angiolina, sia nelle illazioni del Balli, si rivolge ora verso l'essere più fragile e indifeso, la

grigia Amalia. L'avventura di Emilio fa sì che anche la sorella venga toccata dal rischio dell'amore e del dolore, che fino allora aveva toccato solo attraverso i romanzi.

La coscienza di Zeno

Il fumo

Si riporta qui il terzo capitolo, che costituisce il primo ampio brano de *La coscienza di Zeno*, dopo i due brevi capitoletti costituiti dalla *Prefazione* del dottor S. e dal *Preambolo* dello stesso Zeno. Mentre nel *Preambolo* il protagonista narratore accennava alla necessità di raccontare la sua vita risalendo indietro fino ai ricordi dell'infanzia, all'origine della propria malattia, secondo i consigli del medico, ora la narrazione vera e propria si svolge senza seguire la cronologia, ma concentrandosi, come accade per tutti i successivi capitoli del romanzo, su di un particolare nucleo tematico, che produce divagazioni e passaggi temporali, estranei a ogni successione cronologica. In questa che si presenta come la prima prova di analisi di se stesso, Zeno risponde al suggerimento del dottore della sua *propensione al fumo*: tema particolarmente originale, che tra l'altro suscitò l'interesse di James Joyce (cfr. CANONE EUROPEO, tav. 246), che così dice in una lettera a Svevo del 20 gennaio 1924: «Per ora due cose m'interessano. Il tema: non avrei mai pensato che il fumo potesse dominare una persona in quel modo; secondo, il trattamento del tempo nel romanzo».

La malattia di Zeno viene qui ad identificarsi quasi completamente col vizio del fumo e con l'impossibilità di liberarsene. Secondo il compito attribuitogli dal medico, Zeno fa agire liberamente i suoi ricordi, cominciando dalle scatole delle prime sigarette da lui fumate (e che *non esistono più*) e risalendo a una serie di scene familiari, in cui le prime esperienze di fumatore riconducono al rapporto con padre, a piccoli furti compiuti a suo danno, ad una violenta malattia alla gola durante la quale l'assoluto divieto di fumare aveva dato luogo a un più intenso piacere di fumare di nascosto, accompagnato ogni volta dal proposito di non fumare più. Sul motivo dell'*ultima sigaretta* si svolge una serie di notazioni umoristiche, che coinvolgono in primo luogo il tempo, con le date di tutte le ultime sigarette che Zeno nota non solo nei libri, ma sulle pareti della sua stanza: tempo che, attraverso quelle date sempre ripetute, sempre contraddette e sempre rinviata-

Narrazione per nuclei tematici

La malattia di Zeno e l'ultima sigaretta

Il tempo che
«ritorna»

La malattia
come
«convinzione»

te (fissate in giocose combinazioni numeriche), mostra la sua inafferrabile instabilità, il suo procedere nel rinvio, nel riavvolgersi su se stesso (fino alla notazione che precede la pausa di p. 372: «Eppoi il tempo, per me, non è quella cosa impensabile che non s'arresta mai. Da me, solo da me, ritorna»).

A questo punto, la malattia si definisce come una *convinzione*, come qualcosa di radicato nella mente del personaggio, fin dalla sua nascita. E inizia il più diretto racconto dei vari tentativi fatti per curarsi, in un succedersi di piccoli episodi, di situazioni curiose e paradossali. Si comincia con il medico consultato da Zeno verso i vent'anni, con le sue inutili *applicazioni elettriche*, e con l'emergere, nel colloquio con lui, di due dati essenziali della malattia: la *miseria con le donne* (che consiste nel desiderarle tutte e nel feticismo che porta ad amarle *a pezzi*, rivolgendosi alle diverse parti dei loro corpi) e la *distrazione* (con il caso del primo esame affrontato dopo aver studiato la materia dell'ultimo). Seguono poi i consigli di un amico che ha fatto con successo una cura dimagrante e che suggerisce a Zeno di agire tenendo conto delle *due persone* che ha dentro di sé; e ancora la scommessa, ovviamente perduta, con l'amministratore dell'azienda paterna, l'Olivi. Ma tutta la più ampia parte finale del capitolo si concentra sull'esperimento di un ricovero/segregazione presso una casa di salute: qui il gioco comico tocca il suo vertice, con la descrizione di tutti gli accorgimenti con cui il paziente è tenuto dentro la casa di cura, come in una vera e propria prigione, con l'assoluta impossibilità di fumare, e dell'improvviso attacco di gelosia che lo prende, quando la moglie si congeda da lui insieme all'affascinante dottor Muli. Il ridicolo sospetto deforma subito il carattere di questa segregazione: per svagarsi Zeno ascolta i racconti di Giovanna, la poco piacente donnina che si trova a fargli da guardia, e si mette con lei a vuotare una bottiglia di cognac, fino al punto di trovare una facile via di fuga (che lo salva anche dalla pericolosa eccitazione che l'ubriachezza ha suscitato nella donna). L'episodio è tutto giocato dagli effetti che su Zeno fanno il *sorriso* e il *riso* della moglie, a cui sembra come far da eco il *riso* che prende Giovanna ubriaca; e si conclude col ritorno a casa di Zeno, non senza una nuova scorta di sigarette: accolto dal *riso* della moglie, non rinuncia a qualche comico *atto d'inquire*, e finisce per addormentarsi con la sicurezza che c'è ancora tempo per curarsi, che non c'è alcuna *fretta*. La comicità del comportamento del personaggio e del suo raccontare trova uno dei suoi caratteri essenziali proprio in questo continuo differire: egli ha un bisogno incontenibile di deviare i fatti e le situazioni, di portare il tempo e le cose fuori destinazione, di riavvolgere la realtà su se stessa. L'*ultima sigaretta* è una delle figure più rivelatrici di questo deviare e ripetere di Zeno, di questo suo stare sempre sull'orlo di una fine che sempre ricomincia: ma quasi tutte le figure e le situazioni del capitolo tendono come ad andare da un'altra parte; la narrazione compie sempre traiettorie diverse da quelle che ci si potrebbe attendere normalmente; il punto d'arrivo è sempre diverso dai propositi e dagli obiettivi iniziali; tutto è perpetuamente spostato. Anche la casa di Zeno, del resto, è sottoposta a perpetui spostamenti: si noti, alla fine di questo capitolo, il richiamo alla sua convinzione che «le cose, in casa, siano sempre spostate», mentre la moglie in effetti «molto spesso le sposta».

La nevrosi
di Zeno e il
continuo
rinvio

Il dottore¹ al quale ne parlai mi disse d'iniziare il mio lavoro con un'analisi storica della mia propensione al fumo:

—Scriva! Scriva! Vedrà come arriverà a vedersi intero.

Credo che del fumo posso scrivere qui al mio tavolo senz'andar a sognare su quella poltrona. Non so come cominciare e invoco l'assistenza delle sigarette tutte tanto somiglianti a quella che ho in mano.

Oggi scopro subito qualche cosa che più non ricordavo. Le prime sigarette ch'io fumai non esistono più in commercio. Intorno al '70 se ne avevano in Austria di quelle che venivano vendute in scatoline di cartone munite del marchio dell'aquila bicipite². Ecco: attorno a una di quelle scatole s'aggruppano subito varie persone con qualche loro tratto, sufficiente per suggerirmene il nome, non bastevole però a commovermi per l'impensato incontro. Tento di ottenere di più e vado alla poltrona: le persone sbiadiscono e al loro posto si mettono dei buffoni che mi deridono. Ritorno sconsigliato al tavolo.

Una delle figure, dalla voce un po' roca, era Giuseppe, un giovinetto della stessa mia età, e l'altra, mio fratello, di un anno di me più giovine e morto tanti anni or sono³. Pare che Giuseppe ricevesse molto denaro dal padre suo e ci regalasse di quelle sigarette. Ma sono certo che ne offriva di più a mio fratello che a me. Donde la necessità in cui mi trovai di procurarmene da me delle altre. Così avvenne che rubai. D'estate mio padre abbandonava su una sedia nel tinello il suo panciotto nel cui taschino si trovavano sempre degli spiccioli: mi procuravo i dieci soldi occorrenti per acquistare la preziosa scatoletta e fumavo una dopo l'altra le dieci sigarette che conteneva, per non conservare a lungo il compromettente frutto del furto.

Tutto ciò giaceva nella mia coscienza a portata di mano. Risorge solo ora perché non sapevo prima che potesse avere importanza. Ecco che ho registrata l'origine della sozza abitudine e (chissà?) forse ne sono già guarito. Perciò, per provare, accendo un'ultima sigaretta e forse la getterò via subito, disgustato.

Poi ricordo che un giorno mio padre mi sorprese col suo panciotto in mano. Io, con una sfacciataggine che ora non avrei e che ancora adesso mi disgusta (chissà che tale disgusto non abbia una grande importanza nella mia cura) gli dissi che m'era venuta la curiosità di contarne i bottoni. Mio padre rise delle mie disposizioni alla matematica o alla sartoria e non s'avvide che avevo le dita nel taschino del suo panciotto. A mio onore posso dire che bastò quel riso rivolto alla mia innocenza quand'essa non esisteva

1. Il dottore: il dottor S., lo psicoanalista che ha prescritto a Zeno di «scrivere la sua autobiografia».

2. aquila bicipite: emblema degli Asburgo e dell'impero austro-ungarico.

3. mio fratello ... or sono: in questo fratello, di cui Zeno non parlerà mai più nel corso dell'autobiografia e che ritornerà

solo nell'ultimo capitolo in forma di diario, è adombrata la figura del fratello minore di Svevo, Elio Schmitz, nato nel 1863 e morto nel 1886: il diario da lui tenuto tra il 1880 e il 1886 dà molte notizie sui primi tentativi letterari di Svevo, di cui egli si voleva «bibliotecario» e «storico».

più, per impedirmi per sempre di rubare. Cioè... rubai ancora, ma senza saperlo. Mio padre lasciava per la casa dei sigari virginia⁴ fumati a mezzo, in bilico su tavoli e armadi. Io credevo fosse il suo modo di gettarli via e credevo anche di sapere che la nostra vecchia fantesca, Catina, li buttasse via. Andavo a fumarli di nascosto. Già all'atto d'impadronirmene venivo pervaso da un brivido di ribrezzo sapendo quale malessere m'avrebbero procurato. Poi li fumavo finché la mia fronte non si fosse coperta di sudori freddi e il mio stomaco si contorceva. Non si dirà che nella mia infanzia io mancassi di energia.

So perfettamente come mio padre mi guarì anche di quest'abitudine. Un giorno d'estate ero ritornato a casa da un'escursione scolastica, stanco e bagnato di sudore. Mia madre m'aveva aiutato a spogliarmi e, avvolto in un accappatoio, m'aveva messo a dormire su un sofà sul quale essa stessa sedette occupata a certo lavoro di cucito. Ero prossimo al sonno, ma avevo gli occhi tuttavia pieni di sole e tardavo a perdere i sensi. La dolcezza che in quell'età s'accompagna al riposo dopo una grande stanchezza, m'è evidente come un'immagine a sé, tanto evidente come se fossi adesso là accanto a quel caro corpo che più non esiste.

Ricordo la stanza fresca e grande ove noi bambini si giuocava e che ora, in questi tempi avari di spazio, è divisa in due parti. In quella scena mio fratello non appare, ciò che mi sorprende perché penso ch'egli pur deve aver preso parte a quell'escursione e avrebbe dovuto poi partecipare al riposo. Che abbia dormito anche lui all'altro capo del grande sofà? Io guardo quel posto, ma mi sembra vuoto⁵. Non vedo che me, la dolcezza del riposo, mia madre, eppoi mio padre di cui sento echeggiare le parole. Egli era entrato e non m'aveva subito visto perché ad alta voce chiamò:

- Maria!

La mamma con un gesto accompagnato da un lieve suono labbiale accennò a me, ch'essa credeva immerso nel sonno su cui invece nuotavo in piena coscienza. Mi piaceva tanto che il babbo dovesse imporsi un riguardo per me, che non mi mossi.

Mio padre con voce bassa si lamentò:

- Io credo di diventar matto. Sono quasi sicuro di aver lasciato mezz'ora fa su quell'armadio un mezzo sigaro ed ora non lo trovo più. Sto peggio del solito. Le cose mi sfuggono.

Pure a voce bassa, ma che tradiva un'ilarità trattenuta solo dalla paura di destarmi, mia madre rispose:

- Eppure nessuno dopo il pranzo è stato in quella stanza.

Mio padre mormorò:

- È perché lo so anch'io, che mi pare di diventar matto!

Si volse ed uscì.

4. sigari virginia: sigari con pagliuzza interna, in origine confezionati con tabacco della Virginia (stato degli U.S.A.).

5. In quella scena ... vuoto: l'assenza del fratello equivale a una sua cancellazione

dalla scena familiare: in termini psicoanalitici essa è evidentemente motivata dal senso di gelosia e di rivalità, dal desiderio di un rapporto esclusivo con la madre.

Io apersi a mezzo gli occhi e guardai mia madre. Essa s'era rimessa al suo lavoro, ma continuava a sorridere. Certo non pensava che mio padre stesse per ammattire per sorridere così delle sue paure. Quel sorriso mi rimase tanto impresso che lo ricordai subito ritrovandolo un giorno sulle labbra di mia moglie⁶.

Non fu poi la mancanza di denaro che mi rendesse difficile di soddisfare il mio vizio, ma le proibizioni valsero ad eccitarlo.

Ricordo di aver fumato molto, celato in tutti i luoghi possibili. Perché seguito da un forte disgusto fisico, ricordo un soggiorno prolungato per una mezz'ora in una cantina oscura insieme a due altri fanciulli di cui non ritrovo nella memoria altro che la puerilità del vestito: Due paia di calzoncini che stanno in piedi perché dentro c'è stato un corpo che il tempo eliminò. Avevamo molte sigarette e volevamo vedere chi ne sapesse bruciare di più nel breve tempo. Io vinsi, ed eroicamente celai il malessere che mi derivò dallo strano esercizio. Poi uscimmo al sole e all'aria. Dovetti chiudere gli occhi per non cadere stordito. Mi rimisi e mi vantai della vittoria. Uno dei due piccoli omini mi disse allora:

- A me non importa di aver perduto perché io non fumo che quanto m'occorre.

Ricordo la parola sana e non la faccina certamente sana anch'essa che a me doveva essere rivolta in quel momento.

Ma allora io non sapevo se amavo o odiavo la sigaretta e il suo sapore e lo stato in cui la nicotina mi metteva. Quando seppi di odiare tutto ciò fu peggio. E lo seppi a vent'anni circa. Allora sofferersi per qualche settimana di un violento male di gola accompagnato da febbre. Il dottore prescrisse il letto e l'assoluta astensione dal fumo. Ricordo questa parola *assoluta*! Mi ferì e la febbre la colorì: Un vuoto grande e niente per resistere all'enorme pressione che subito si produce attorno ad un vuoto.

Quando il dottore mi lasciò, mio padre (mia madre era morta da molti anni) con tanto di sigaro in bocca restò ancora per qualche tempo a farmi compagnia. Andandosene, dopo di aver passata dolcemente la sua mano sulla mia fronte scottante, mi disse:

- Non fumare, veh!

Mi colse un'inquietudine enorme. Pensai: «Giacché mi fa male non fumerò mai più, ma prima voglio farlo per l'ultima volta». Accesi una sigaretta e mi sentii subito liberato dall'inquietudine ad onta che la febbre forse aumentasse e che ad ogni tirata sentissi alle tonsille un bruciore come se fossero state toccate da un tizzone ardente. Finii tutta la sigaretta con l'accuratezza con cui si compie un voto. E, sempre soffrendo orribilmente, ne fumai molte altre durante la malattia. Mio padre andava e veniva col suo sigaro in bocca dicendomi:

- Bravo! Ancora qualche giorno di astensione dal fumo e sei guarito!

6. quel sorriso ... mia moglie: ciò attribuisce caratteri materni alla figura della moglie di Zeno; ma nella parte finale del capitolo il riso della moglie diventerà per

Zeno assurdo motivo di gelosia e di sospetto, gli farà temere un tradimento della stessa moglie con l'elegante dottor Muli.

Bastava questa frase per farmi desiderare ch'egli se ne andasse presto, presto, per permettermi di correre alla mia sigaretta. Fingevo anche di dormire per indurlo ad allontanarsi prima.

Quella malattia mi procurò il secondo dei miei disturbi: lo sforzo di liberarmi dal primo. Le mie giornate finirono coll'essere piene di sigarette e di propositi di non fumare più e, per dire subito tutto, di tempo in tempo sono ancora tali. La ridda delle ultime sigarette, formatasi a vent'anni, si muove tuttavia⁷. Meno violento è il proposito e la mia debolezza trova nel mio vecchio animo maggior indulgenza. Da vecchi si sorride della vita e di ogni suo contenuto. Posso anzi dire, che da qualche tempo io fumo molte sigarette... che non sono le ultime.

Sul frontispizio⁸ di un vocabolario trovo questa mia registrazione fatta con bella scrittura e qualche ornato:

«Oggi, 2 Febbraio 1886, passo dagli studii di legge a quelli di chimica. Ultima sigaretta!⁹».

Era un'ultima sigaretta molto importante. Ricordo tutte le speranze che l'accompagnarono. M'ero arrabbiato col diritto canonico¹⁰ che mi pareva tanto lontano dalla vita e correvo alla scienza ch'è la vita stessa benché ridotta in un matraccio¹¹. Quell'ultima sigaretta significava proprio il desiderio di attività (anche manuale) e di sereno pensiero sobrio e sodo.

Per sfuggire alla catena delle combinazioni del carbonio¹² cui non credevo ritornai alla legge. Pur troppo! Fu un errore e fu anch'esso registrato da un'ultima sigaretta di cui trovo la data registrata su di un libro. Fu importante anche questa e mi rassegnavo di ritornare a quelle complicazioni del mio, del tuo e del suo coi migliori propositi, sciogliendo finalmente le catene del carbonio¹³. M'ero dimostrato poco idoneo alla chimica anche per la mia deficienza di abilità manuale. Come avrei potuto averla quando continuavo a fumare come un turco?

7. *tuttavia*: tuttora, ancora adesso.

8. *frontispizio*: frontespizio, prima pagina del volume.

9. *Oggi ... Ultima sigaretta!!*: il tema dell'ultima sigaretta è direttamente autobiografico; esso è presente in molte lettere private di Svevo e nel *Diario per la fidanzata*. Molto simile a questa registrazione di Zeno sul *vocabolario* è la seguente notazione del *Diario*: «Oggi compisco 34 anni e due mesi. Ebbene! Questa che sto fumando è l'ultima sigaretta!».

10. *diritto canonico*: come poi si comprende, Zeno aveva abbandonato gli studi di legge per quelli di chimica, senza peraltro arrivare a concludere né gli uni né gli altri; questo del passaggio tra studi diversi è un'altra delle continue *distrazioni* del personaggio, delle sfasature e degli spostamenti di cui è fatta tutta la sua vita.

11. *matraccio*: recipiente di vetro usato in laboratorio; il ben noto luogo comune dell'identità tra la *scienza* e la *vita*, viene ironizzato e quasi smentito dalla constatazione che la scienza cattura la vita entro i propri strumenti, la stravolge per i propri esperimenti.

12. *catena ... carbonio*: i molteplici composti in cui entra il carbonio, studiati dalla chimica organica; Zeno non può credere nelle formule chimiche, che anch'esse catturano e deformano la *vita*.

13. *complicazioni ... carbonio*: alle *combinazioni* della chimica corrispondono le complicazioni, per Zeno altrettanto poco convincenti, del diritto privato (che si occupa in primo luogo dei rapporti di proprietà e per questo è indicato attraverso la gamma dei pronomi, *del mio*, *del tuo* e *del suo*).

Adesso che son qui, ad analizzarmi, sono colto da un dubbio: che io forse abbia amato tanto la sigaretta per poter riversare su di essa la colpa della mia incapacità? Chissà se cessando di fumare io sarei divenuto l'uomo ideale e forte che m'aspettavo? Forse fu tale dubbio che mi legò al mio vizio perché è un modo comodo di vivere quello di credersi grande di una grandezza latente¹⁴. Io avanzo tale ipotesi per spiegare la mia debolezza giovanile, ma senza una decisa convinzione. Adesso che sono vecchio e che nessuno esige qualche cosa da me, passo tuttavia da sigaretta a proposito, e da proposito a sigaretta. Che cosa significano oggi quei propositi? Come quell'igienista vecchio, descritto dal Goldoni, vorrei morire sano dopo di esser vissuto malato tutta la vita¹⁵?

Una volta, allorché da studente cambiai di alloggio, doveti far tappezzare¹⁶ a mie spese le pareti della stanza perché le avevo coperte di date. Probabilmente lasciai quella stanza proprio perché essa era divenuta il cimitero dei miei buoni propositi e non credevo più possibile di formarne in quel luogo degli altri.

Penso che la sigaretta abbia un gusto più intenso quand'è l'ultima. Anche le altre hanno un loro gusto speciale, ma meno intenso. L'ultima acquista il suo sapore dal sentimento della vittoria su sé stesso e la speranza di un prossimo futuro di forza e di salute. Le altre hanno la loro importanza perché accendendole si protesta la propria libertà e il futuro di forza e di salute permangono, ma va un po' più lontano.

Le date sulle pareti della mia stanza erano impresse coi colori più vari ed anche ad olio. Il proponimento, rifatto con la fede più ingenua, trovava adeguata espressione nella forza del colore che doveva far impallidire quello dedicato al proponimento anteriore. Certe date erano da me preferite per la concordanza delle cifre. Del secolo passato ricordo una data che mi parve dovesse sigillare per sempre la bara in cui volevo mettere il mio vizio: «Nono giorno del nono mese del 1899». Significativa neppure? Il secolo nuovo m'apportò delle date ben altrimenti musicali: «Primo giorno del primo mese del 1901». Ancor oggi mi pare che se quella data potesse ripetersi, io saprei iniziare una nuova vita.

Ma nel calendario non mancano le date e con un po' d'immaginazione ognuna di esse potrebbe adattarsi ad un buon proponimento. Ricordo, perché mi parve contenesse un imperativo supremamente categorico, la seguente: «Terzo giorno del sesto mese del 1912 ore 24». Suona come se ogni cifra raddoppiasse la posta.

L'anno 1913 mi diede un momento d'esitazione. Mancava il tredicesimo mese per accordarlo con l'anno. Ma non si creda che occorrono tanti accordi in una data per dare rilievo ad un'ultima sigaretta. Molte date che tro-

14. *credersi ... latente*: il sentirsi dotati di qualità nascoste, non ancora espresse e manifestate all'esterno, è tipico dei personaggi di Svevo, in primo luogo dei protagonisti dei primi due romanzi.

15. *Come quell'igienista ... la vita*: questo *igienista* goldoniano è stato identificato

con Celso, personaggio della commedia *Il vecchio bizzarro*, malato immaginario, pieno di dubbi e ansie per la propria salute.

16. *tapezzare*: tappezzare; come in altri casi, Svevo segue qui l'uso del dialetto triestino, che tende ad evitare i raddoppiamenti consonantici.

vo notate su libri o quadri preferiti, spiccano per la loro deformità. Per esempio il terzo giorno del secondo mese del 1905 ore sei! Ha un suo ritmo quando ci si pensa, perché ogni singola cifra nega la precedente. Molti avvenimenti, anzi tutti, dalla morte di Pio IX alla nascita di mio figlio¹⁷, mi parvero degni di essere festeggiati dal solito ferreo proposito. Tutti in famiglia si stupiscono della mia memoria per gli anniversari lieti e tristi nostri e mi credono tanto buono!

Per diminuirne l'apparenza balorda tentai di dare un contenuto filosofico alla malattia dell'ultima sigaretta. Si dice con un bellissimo atteggiamento: «mai piú!». Ma dove va l'atteggiamento se si tiene la promessa? L'atteggiamento non è possibile di averlo che quando si deve rinnovare il proposito. Eppoi il tempo, per me, non è quella cosa impensabile che non s'arresta mai. Da me¹⁸, solo da me, ritorna.

La malattia, è una convinzione ed io nacqui con quella convinzione. Di quella dei miei vent'anni non ricorderei gran cosa se non l'avessi allora descritta ad un medico. Curioso come si ricordino meglio le parole dette che i sentimenti che non arrivarono a scotere¹⁹ l'aria.

Ero andato da quel medico perché m'era stato detto che guariva le malattie nervose con l'elettricità. Io pensai di poter ricavare dall'elettricità la forza che occorreva per lasciare il fumo²⁰.

Il dottore aveva una grande pancia e la sua respirazione asmatica accompagnava il picchio della macchina elettrica messa in opera subito alla prima seduta, che mi disilluse, perché m'ero aspettato che il dottore studiandomi scoprisse il veleno che inquinava il mio sangue. Invece egli dichiarò di trovarmi sanamente costituito e poiché m'ero lagnato di digerire e dormire male, egli suppose che il mio stomaco mancasse di acidi e che da me il movimento peristaltico²¹ (disse tale parola tante volte che non la dimenticai piú) fosse poco vivo. Mi propinò anche un certo acido che mi ha rovinato perché da allora soffro di un eccesso di acidità.

Quando compresi che da sé egli non sarebbe mai piú arrivato a scoprire la nicotina nel mio sangue, volli aiutarlo ed espressi il dubbio che la mia indisposizione fosse da attribuirsi a quella. Con fatica egli si strinse nelle grosse spalle:

– Movimento peristaltico... acido... la nicotina non c'entra!

Furono settanta le applicazioni elettriche e avrebbero continuato tuttora

17. dalla morte ... mio figlio: eventi tra loro molto lontani; il papa Pio IX morì nel 1878, mentre la nascita del figlio di Zeno, Alfio, è un fatto molto piú recente, sul quale però nel romanzo egli non ci dà indicazioni precise, facendola oscillare di quasi dieci anni.

18. Da me: in me; espressione modellata sul tedesco *bei mir*.

19. scotere: scuotere.

20. Io pensai ... il fumo: come mostrano alcune lettere personali, Svevo aveva effettivamente provato una terapia elettrica; nel 1899 aveva anche comprato una macchina per applicazioni elettriche destinate a ridurre la tensione nervosa.

21. movimento peristaltico: le contrazioni dell'apparato digerente.

se io non avessi giudicato di averne avute abbastanza. Piú che attendermi dei miracoli, correvo a quelle sedute nella speranza di convincere il dottore a proibirmi il fumo. Chissà come sarebbero andate le cose se allora fossi stato fortificato nei miei propositi da una proibizione simile.

Ed ecco la descrizione della mia malattia quale io la feci al medico: «Non posso studiare e anche le rare volte in cui vado a letto per tempo, resto insonne fino ai primi rintocchi delle campane. È perciò che tentenno fra la legge e la chimica perché ambedue queste scienze hanno l'esigenza di un lavoro che comincia ad un'ora fissa mentre io non so mai a che ora potrò essere alzato».

– L'elettricità guarisce qualsiasi insonnia, – sentenziò l'Esculapio²², gli occhi sempre rivolti al quadrante²³ anziché al paziente.

Giunsi a parlare con lui come s'egli avesse potuto intendere la psicoanalisi ch'io, timidamente, precorsi. Gli raccontai della mia miseria con le donne. Una non mi bastava e molte neppure. Le desideravo tutte! Per istrada la mia agitazione era enorme: come passavano, le donne erano mie. Le squadrovo con insolenza per il bisogno di sentirmi brutale. Nel mio pensiero le spogliavo, lasciando loro gli stivaletti, me le recavo nelle braccia e le lasciavo solo quando ero ben certo di conoscerle tutte.

Sincerità e fiato sprecati! Il dottore ansava:

– Spero bene che le applicazioni elettriche non vi guariranno di tale malattia. Non ci mancherebbe altro! Io non toccherei piú un Rumkorff²⁴ se avessi da temerne un effetto simile.

Mi raccontò un aneddoto ch'egli trovava gustosissimo. Un malato della stessa mia malattia era andato da un medico celebre pregandolo di guarirlo e il medico, essendovi riuscito perfettamente, dovette emigrare perché in caso diverso l'altro gli avrebbe fatta la pelle.

– La mia eccitazione non è la buona, – urlavo io. – Proviene dal veleno che accende le mie vene!

Il dottore mormorava con aspetto accorato:

– Nessuno è mai contento della sua sorte.

E fu per convincerlo ch'io feci quello ch'egli non volle fare e studiai la mia malattia raccogliendone tutti i sintomi: – La mia distrazione! Anche quella m'impedisce lo studio. Stavo preparandomi a Graz²⁵ per il primo esame di stato e accuratamente avevo notati tutti i testi di cui abbisognavo fino all'ultimo esame. Finì che pochi giorni prima dell'esame m'accorsi di aver studiato delle cose di cui avrei avuto bisogno solo alcuni anni dopo.

22. l'Esculapio: il medico, designato ironicamente col nome dell'antico dio della medicina.

23. gli occhi ... al quadrante: il medico fa attenzione alle indicazioni del quadrante della macchina elettrica e non al corpo del paziente.

24. un Rumkorff: la macchina elettrica viene designata col nome dell'inventore Heinrich Daniel Ruhmkorff (1803-1877),

tra i cui apparecchi il piú celebre era il rocchetto detto appunto di Ruhmkorff (1851); qui indica un apparecchio elettrico impiegato anche in ambito terapeutico, in particolare per la nevrasenia.

25. Graz: in questa città austriaca, capitale della Stiria, era una celebre università e una scuola superiore di studi tecnici, frequentate da molti triestini.

Perciò dovetti rimandare l'esame. È vero che avevo studiato poco anche quelle altre cose causa una giovinetta delle vicinanze che, del resto, non mi concedeva altro che una civetteria alquanto sfacciata. Quand'essa era alla finestra io non vedevo più il mio testo. Non è un imbecille colui che si dedica ad un'attività simile? – Ricordo la faccia piccola e bianca della fanciulla alla finestra: ovale, circondata da ricci ariosi, fulvi. La guardai sognando di premere quel biancore e quel giallo rosseggiante sul mio guanciale.

Esculapio mormorò:

– Dietro al civettare c'è sempre qualche cosa di buono. Alla mia età voi non civetterete più.

Oggi so con certezza ch'egli non sapeva proprio niente del civettare. Ne ho cinquantasette²⁶ degli anni e sono sicuro che se non cesso di fumare o che la psico-analisi non mi guarisca, la mia ultima occhiata dal mio letto di morte sarà l'espressione del mio desiderio per la mia infermiera, se questa non sarà mia moglie e se mia moglie avrà permesso che sia bella!

Fui sincero come in confessione: La donna a me non piaceva intera, ma... a pezzi! Di tutte amavo i piedini se ben calzati, di molte il collo esile oppure anche poderoso e il seno se lieve, lieve²⁷. E continuavo nell'enumerazione di parti anatomiche femminili, ma il dottore m'interruppe:

– Queste parti fanno la donna intera.

Dissi allora una parola importante:

– L'amore sano è quello che abbraccia una donna sola e intera, compreso il suo carattere e la sua intelligenza.

Fino ad allora non avevo certo conosciuto un tale amore e quando mi capitò non mi diede neppure esso la salute, ma è importante per me ricordare di aver rintracciata la malattia dove un dotto vedeva la salute e che la mia diagnosi si sia poi avverata.

Nella persona di un amico non medico trovai chi meglio intese me e la mia malattia. Non ne ebbi grande vantaggio, ma nella vita una nota nuova ch'echeggia tuttora.

L'amico mio era un ricco signore che abbelliva i suoi ozii con studii e lavori letterari. Parlava molto meglio di quanto scrivesse e perciò il mondo non poté sapere quale buon letterato egli fosse. Era grasso e grosso e quando lo conobbi stava facendo con grande energia una cura per dimagrire. In pochi giorni era arrivato ad un grande risultato, tale che tutti per via lo accostavano nella speranza di poter sentire meglio la propria salute accanto a lui malato. Lo invidiai perché sapeva fare quello che voleva e m'attaccai a lui finché durò la sua cura. Mi permetteva di toccargli la pancia che ogni

26. cinquantasette: riferimento essenziale per la cronologia del romanzo; dato che la scrittura dell'autobiografia si colloca nel 1914, Zeno è nato nel 1857, ed ha la stessa età che ha Svevo nel 1918, quando probabilmente ha l'idea del romanzo, che inizia a scrivere nel 1919.

27. La donna ... lieve, lieve: questa atten-

zione alle singole parti del corpo femminile porta Zeno a sfiorare quello che la psicoanalisi definisce come *feticismo* (che propriamente è il desiderio rivolto verso oggetti che rappresentano o rivestono parti del corpo; e qui si noti che Zeno parla dei *piedini se ben calzati*).

giorno diminuiva, ed io, malevolo per invidia, volendo indebolire il suo proposito gli dicevo:

– Ma, a cura finita, che cosa ne farà Lei di tutta questa pelle?

Con una grande calma, che rendeva comico il suo viso emaciato egli rispose:

– Di qui a due giorni comincerà la cura del massaggio.

La sua cura era stata predisposta in tutti i particolari ed era certo ch'egli sarebbe stato puntuale ad ogni data.

Me ne risultò una grande fiducia per lui e gli descrissi la mia malattia. Anche questa descrizione ricordo. Gli spiegai che a me pareva più facile di non mangiare per tre volte al giorno che di non fumare le innumerevoli sigarette per cui sarebbe stato necessario di prendere la stessa affaticante risoluzione ad ogni istante. Avendo una simile risoluzione nella mente non c'è tempo per fare altro perché il solo Giulio Cesare sapeva fare più cose nel medesimo istante. Sta bene che nessuno domanda ch'io lavori finché è vivo il mio amministratore Olivi²⁸, ma come va che una persona come me non sappia far altro a questo mondo che sognare o strimpellare il violino per cui non ho alcuna attitudine?

Il grosso uomo dimagrato non diede subito la sua risposta. Era un uomo di metodo e prima ci pensò lungamente. Poi con aria dottorale che gli competeva data la sua grande superiorità in argomento, mi spiegò che la mia vera malattia era il proposito e non la sigaretta. Dovevo tentar di lasciare quel vizio senza farne il proposito. In me – secondo lui – nel corso degli anni erano andate a formarsi due persone di cui una comandava e l'altra non era altro che uno schiavo il quale, non appena la sorveglianza diminuiva, contravveniva alla volontà del padrone per amore alla libertà. Bisognava perciò dargli la libertà assoluta e nello stesso tempo dovevo guardare il mio vizio in faccia come se fosse nuovo e non l'avessi mai visto. Bisognava non combatterlo, ma trascurarlo e dimenticare in certo modo di abbandonarvi volgendo le spalle con noncuranza come a compagnia che si riconosce indegna di sé. Semplice, nevero?

Infatti la cosa mi parve semplice. È poi vero ch'essendo riuscito con grande sforzo ad eliminare dal mio animo ogni proposito, riuscii a non fumare per varie ore, ma quando la bocca fu nettata, sentii un sapore innocente quale deve sentirlo il neonato, mi venne il desiderio di una sigaretta e quando la fumai ne ebbi il rimorso da cui rinnovai il proposito che avevo voluto abolire. Era una via più lunga, ma si arrivava alla stessa meta.

Quella canaglia dell'Olivi mi diede un giorno un'idea: fortificare il mio proposito con una scommessa.

Io credo che l'Olivi abbia avuto sempre lo stesso aspetto che io gli vedo adesso. Lo vidi sempre così, un po' curvo, ma solido e a me parve sempre vecchio, come vecchio lo vedo oggidì che ha ottant'anni. Ha lavorato e lavora per me, ma io non l'amo perché penso che mi ha impedito il lavoro che fa lui.

28. Olivi: è l'amministratore dell'eredità di Zeno, che avrà una presenza non trascurabile nel corso del romanzo e che al

momento della sua stesura ha circa ottant'anni.

Scommettemmo! Il primo che avrebbe fumato avrebbe pagato eppoi ambidue avrebbero recuperato la propria libertà. Così l'amministratore, impostomi per impedire ch'io sciupassi l'eredità di mio padre, tentava di diminuire quella di mia madre, amministrata liberamente da me!

La scommessa si dimostrò perniciosissima²⁹. Non ero più alternativamente padrone ma soltanto schiavo e di quell'Olivi che non amavo! Fumai subito. Poi pensai di truffarlo continuando a fumare di nascosto. Ma allora perché aver fatta quella scommessa? Corsi allora in cerca di una data che stesse in bella relazione con la data della scommessa per fumare un'ultima sigaretta che così in certo modo avrei potuto figurarmi fosse registrata anche dall'Olivi stesso. Ma la ribellione continuava e a forza di fumare arrivavo all'affanno. Per liberarmi di quel peso andai dall'Olivi e mi confessai.

Il vecchio incassò sorridendo il denaro e, subito, trasse di tasca un grosso sigaro che accese e fumò con grande voluttà. Non ebbi mai un dubbio ch'egli non avesse tenuta³⁰ la scommessa. Si capisce che gli altri son fatti altrimenti di me³¹.

Mio figlio aveva da poco compiuti i tre anni quando mia moglie ebbe una buona idea. Mi consigliò, per sviziarmi, di farmi rinchiudere per qualche tempo in una casa di salute. Accettai subito, prima di tutto perché volevo che quando mio figlio fosse giunto all'età di potermi giudicare mi trovasse equilibrato e sereno, eppoi per la ragione più urgente che l'Olivi stava male e minacciava di abbandonarmi per cui avrei potuto essere obbligato di prendere il suo posto da un momento all'altro e mi consideravo poco atto ad una grande attività con tutta quella nicotina in corpo.

Dapprima avevamo pensato di andare in Svizzera, il paese classico delle case di salute, ma poi apprendemmo che a Trieste v'era un certo dottor Muli che vi aveva aperto uno stabilimento³². Incaricai mia moglie di recarsi da lui, ed egli le offerse di mettere a mia disposizione un appartamento chiuso nel quale sarei stato sorvegliato da un'infermiera coadiuvata anche da altre persone. Parlandomene mia moglie ora sorrideva ed ora clamorosamente rideva. La divertiva l'idea di farmi rinchiudere ed io di cuore ne ridevo con lei. Era la prima volta ch'essa s'associava a me nei miei tentativi di curarmi. Fino allora ella non aveva mai presa la mia malattia sul serio e diceva che il fumo non era altro che un modo un po' strano e non troppo noioso di vivere. Io credo ch'essa fosse stata sorpresa gradevolmente dopo di avermi sposato di non sentirmi mai rimpiangere la mia libertà, occupato com'ero a rimpiangere altre cose.

Andammo alla casa di salute il giorno in cui l'Olivi mi disse che in nessun caso sarebbe rimasto da me oltre il mese dopo. A casa preparammo un po' di biancheria in un baule e subito di sera andammo dal dottor Muli.

Egli ci accolse in persona alla porta. Allora il dottor Muli era un bel giovane. Si era in pieno d'estate ed egli, piccolo, nervoso, la faccina brunita dal sole nella quale brillavano ancor meglio i suoi vivaci occhi neri, era

29. perniciosissima: molto dannosa.

30. tenuta: mantenuta.

31. altrimenti di me: in modo diverso da me.

32. stabilimento: casa di cura.

l'immagine dell'eleganza, nel suo vestito bianco dal colletto fino alle scarpe. Egli destò la mia ammirazione, ma evidentemente ero anch'io oggetto della sua.

Un po' imbarazzato, comprendendo la ragione della sua ammirazione, gli dissi:

-Già: Ella non crede né alla necessità della cura né alla serietà con cui mi vi accingo.

Con un lieve sorriso, che pur mi ferì, il dottore rispose:

-Perché? Forse è vero che la sigaretta è più dannosa per lei di quanto noi medici ammettiamo. Solo non capisco perché lei, invece di cessare *ex abrupto*³³ di fumare, non si sia piuttosto risolto di diminuire il numero delle sigarette che fuma. Si può fumare, ma non bisogna esagerare.

In verità, a forza di voler cessare del tutto dal fumare, all'eventualità di fumare di meno non avevo mai pensato.

Ma venuto ora, quel consiglio non poteva che affievolire il mio proposito. Dissi una parola risoluta:

-Giacché è deciso, lasci che tenti questa cura.

-Tentare? - e il dottore rise con aria di superiorità. - Una volta che lei vi si è accinto, la cura deve riuscire. Se Lei non vorrà usare della sua forza muscolare con la povera Giovanna³⁴, non potrà uscire di qua. Le formalità per liberarla durerebbero tanto che nel frattempo ella avrebbe dimenticato il suo vizio.

Ci trovavamo nell'appartamento che m'era destinato a cui eravamo giunti ritornando a pianoterra dopo di essere saliti al secondo piano.

-Vede? Quella porta sbarrata impedisce la comunicazione con l'altra parte del pianterreno dove si trova l'uscita. Neppure Giovanna ne ha le chiavi. Essa stessa per arrivare all'aperto deve salire al secondo piano ed ha solo lei le chiavi di quella porta che si è aperta per noi su quel pianerottolo. Del resto, al secondo piano c'è sempre sorveglianza. Non c'è male neppure per una casa di salute destinata a bambini e puerpere?

E si mise a ridere, forse all'idea di avermi rinchiuso fra bambini.

Chiamò Giovanna e me la presentò. Era una piccola donnina di un'età che non si poteva precisare e che poteva variare fra quaranta e i sessant'anni. Aveva dei piccoli occhi di una luce intensa sotto ai capelli molto grigi. Il dottore le disse:

-Ecco il signore col quale dovete essere pronta di fare i pugni.

Essa mi guardò scrutandomi, si fece molto rossa e gridò con voce stridula:

-Io farò il mio dovere, ma non posso certo lottare con lei. Se lei minaccerà, io chiamerò l'infermiere ch'è un uomo forte e, se non venisse subito, la lascerei andare dove vuole perché io non voglio certo rischiare la pelle!

Appresi poi che il dottore le aveva affidato quell'incarico con la promessa di un compenso abbastanza lauto, e ciò aveva contribuito a spaventarla. Allora le sue parole m'indispettirono. M'ero cacciato volontariamente in una bella posizione!

33. *ex abrupto*: improvvisamente (locuzione latina).

34. Giovanna: l'infermiera che ha il compito di sorvegliare Zeno.

– Ma che pelle d'Egitto! – urlai. – Chi toccherà la sua pelle? – Mi rivolsi al dottore: – Vorrei che questa donna sia avvisata di non seccarmi! Ho portati con me alcuni libri e vorrei essere lasciato in pace.

Il dottore intervenne con qualche parola di ammonimento a Giovanna. Per scusarsi, costei continuò ad attaccarmi:

– Io ho delle figliuole, due e piccine, e devo vivere.

– Io non mi degnerei di ammazzarla, – risposi con accento che certo non poteva rassicurare la poverina.

Il dottore la fece allontanare incaricandola di andar a prendere non so che cosa al piano superiore e, per rabbonirmi, mi propose di mettere un'altra persona al suo posto, aggiungendo:

– Non è una cattiva donna e quando le avrò raccomandato di essere più discreta, non le darà altro motivo a lagnanze.

Nel desiderio di dimostrare che non davo alcuna importanza alla persona incaricata di sorvegliarmi, mi dichiarai d'accordo di sopportarla. Sentii il bisogno di quietarmi, levai di tasca la penultima sigaretta e la fumai avidamente. Spiegai al dottore che ne avevo prese con me solo due e che volevo cessar di fumare in punto alla mezzanotte.

Mia moglie si congedò da me insieme al dottore. Mi disse sorridendo:

– Giacché hai deciso così, sii forte.

Il suo sorriso che io amavo tanto mi parve una derisione e fu proprio in quell'istante che nel mio animo germinò un sentimento nuovo che doveva far sí che un tentativo intrapreso con tanta serietà dovesse subito miseramente fallire. Mi sentii subito male, ma seppi che cosa mi facesse soffrire soltanto quando fui lasciato solo. Una folle, amara gelosia per il giovane dottore. Lui bello, lui libero! Lo dicevano la Venere fra' Medici³⁵. Perché mia moglie non l'avrebbe amato? Seguendola, quando se ne erano andati, egli le aveva guardato i piedi elegantemente calzati. Era la prima volta che mi sentivo geloso dacché m'ero sposato. Quale tristezza! S'accompagnava certamente al mio abietto stato di prigioniero! Lottai! Il sorriso di mia moglie era il suo solito sorriso e non una derisione per avermi eliminato dalla casa. Era certamente lei che m'aveva fatto rinchiudere pur non accordando alcuna importanza al mio vizio; ma certamente l'aveva fatto per compiacermi. Eppoi non ricordavo che non era tanto facile d'innamorarsi di mia moglie³⁶? Se il dottore le aveva guardato i piedi, certamente l'aveva fatto per vedere quali stivali dovesse comperare per la sua amante. Ma fumai subito l'ultima sigaretta; e non era la mezzanotte, ma le ventitré, un'ora impossibile per un'ultima sigaretta.

Apersi un libro. Leggevo senz'intendere e avevo addirittura delle visioni. La pagina su cui tenevo fisso lo sguardo si copriva della fotografia del dottor Muli in tutta la sua gloria di bellezza ed eleganza. Non seppi resistere! Chiamai Giovanna. Forse discorrendo mi sarei quietato.

35. la Venere fra' Medici: appellativo giocoso, che indica la bellezza del medico, alludendo alla famosa statua classica di Venere, detta dei Medici, alla Galleria

degli Uffizi di Firenze.

36. Eppoi ... mia moglie: lo stesso Zeno, come viene ampiamente raccontato nel capitolo *La storia del mio matrimonio*,

Essa venne e mi guardò subito con occhio diffidente. Urlò con la sua voce stridula: – Non s'aspetti d'indurmi a deviare dal mio dovere.

Intanto, per quietarla, mentii e le dichiarai ch'io non ci pensavo nemmeno, che non avevo più voglia di leggere e preferivo di far quattro chiacchiere con lei. La feci sedere a me in faccia. Proprio, mi ripugnava con quel suo aspetto da vecchia e gli occhi giovanili e mobili come quelli di tutti gli animali deboli. Compassionavo me stesso, per dover sopportare una compagnia simile! È vero che neppure in libertà io so scegliere le compagnie che meglio mi si confacciano perché di solito sono esse che scelgono me, come fece mia moglie.

Pregai Giovanna di svagarmi e poiché dichiarò di non sapermi dir nulla che valesse la mia attenzione, la pregai di raccontarmi della sua famiglia, aggiungendo che quasi tutti a questo mondo ne avevano almeno una.

Essa allora obbedì e incominciò col raccontarmi che aveva dovuto mettere le sue due figliuole all'Istituto dei Poveri.

Io cominciavo ad ascoltare volentieri il suo racconto perché quei diciotto mesi di gravidanza sbrigati così, mi facevano ridere. Ma essa aveva un'indole troppo polemica ed io non seppi ascoltarla quando dapprima volle provarmi ch'essa non avrebbe potuto fare altrimenti data l'esiguità del suo salario e che il dottore aveva avuto torto quando pochi giorni prima aveva dichiarato che due corone al giorno bastavano dacché l'Istituto dei Poveri manteneva tutta la sua famiglia. Urlava:

– E il resto? Quando sono state provviste del cibo e dei vestiti, non hanno mica avuto tutto quello che occorre! – E giú una filza di cose che doveva procurare alle sue figliole e che io non ricordo più, visto che per proteggere il mio udito dalla sua voce stridula, rivolgevo di proposito il mio pensiero ad altra cosa. Ma ne ero tuttavia ferito e mi parve di aver diritto ad un compenso:

– Non si potrebbe avere una sigaretta, una sola? Io la pagherei dieci corone, ma domani, perché con me non ho neppur un soldo.

Giovanna fu enormemente spaventata della mia proposta. Si mise ad urlare; voleva chiamare subito l'infermiere e si levò dal suo posto per uscire. Per farla tacere desistetti subito dal mio proposito e, a caso, tanto per dire qualche cosa e darmi un contegno, domandai:

– Ma in questa prigione ci sarà almeno qualche cosa da bere?

Giovanna fu pronta nella risposta e, con mia meraviglia in un vero tono di conversazione, senz'urlare:

– Anzi! Il dottore, prima di uscire mi ha consegnata questa bottiglia di cognac. Ecco la bottiglia ancora chiusa. Guardi, è intatta.

non si era innamorato della moglie Augusta (donna di scarso fascino), ma della sorella Ada; e inoltre, come anche qui si dice poco più avanti, non era stato lui a scegliere Augusta, ma si era trovato quasi casualmente ad essere scelto da lei.

Questo episodio della reclusione nella casa di salute del dottor Muli è d'altra parte il solo di tutto il romanzo in cui Zeno si trova a considerare la moglie come desiderabile da altri, a provare una forma di gelosia.

Mi trovavo in condizione tale che non vedevo per me altra via d'uscita che l'ubriachezza. Ecco dove m'aveva condotto la fiducia in mia moglie! In quel momento a me pareva che il vizio del fumo non valesse lo sforzo cui m'ero lasciato indurre. Ora non fumavo già da mezz'ora e non ci pensavo affatto, occupato com'ero dal pensiero di mia moglie e del dottor Muli. Ero dunque guarito del tutto, ma irrimediabilmente ridicolo! Stappai la bottiglia e mi versai un bicchierino del liquido giallo. Giovanna stava a guardarmi a bocca aperta, ma io esitai di offrirgliene.

– Potrò averne dell'altro quando avrò vuotata questa bottiglia? Giovanna sempre nel più gradevole tono di conversazione mi rassicurò: – Tanto quanto ne vorrà! Per soddisfare un suo desiderio la signora che dirige la dispensa dovrebbe levarsi magari a mezzanotte!

Io non sofferarsi mai d'avarizia e Giovanna ebbe subito il suo bicchierino colmo all'orlo. Non aveva finito di dire un grazie che già l'aveva vuotato e subito diresse gli occhi vivaci alla bottiglia. Fu perciò lei stessa che mi diede l'idea di ubriacarla. Ma non fu mica facile!

Non saprei ripetere esattamente quello ch'essa mi disse, dopo aver ingoiati vari bicchierini, nel suo puro dialetto triestino, ma ebbi tutta l'impressione di trovarmi da canto una persona che, se non fossi stato stornato dalle mie preoccupazioni, avrei potuto stare a sentire con diletto.

Prima di tutto mi confidò ch'era proprio così che a lei piaceva di lavorare. A tutti a questo mondo sarebbe spettato il diritto di passare ogni giorno un paio d'ore su una poltrona tanto comoda, in faccia ad una bottiglia di liquore buono, di quello che non fa male.

Tentai di conversare anch'io. Le domandai se, quand'era vivo suo marito, il lavoro per lei fosse stato organizzato proprio a quel modo.

Essa si mise a ridere. Da vivo suo marito l'aveva più picchiata che baciata e, in confronto a quello ch'essa aveva dovuto lavorare per lui, ora tutto avrebbe potuto sembrarle un riposo anche prima ch'io a quella casa arrivassi con la mia cura.

Poi Giovanna si fece pensierosa e mi domandò se credevo che i morti vedessero quello che facevano i vivi. Annuii brevemente. Ma essa volle sapere se i morti, quando arrivavano al di là, risapevano tutto quello che quaggiù era avvenuto quand'essi erano stati ancora vivi.

Per un momento la domanda valse proprio a distrarmi. Era stata poi mossa con una voce sempre più soave perché, per non farsi sentire dai morti, Giovanna l'aveva abbassata.

– Voi, dunque – le dissi – avete tradito vostro marito.

Essa mi pregò di non gridare e poi confessò di averlo tradito, ma soltanto nei primi mesi del loro matrimonio. Poi s'era abituata alle busse e aveva amato il suo uomo.

Per conservare viva la conversazione domandai:

– È dunque la prima delle vostre figliuole che deve la vita a quell'altro? Sempre a bassa voce essa ammise di crederlo anche in seguito a certe somiglianze. Le doleva molto di aver tradito il marito. Lo diceva, ma sempre ridendo perché son cose di cui si ride anche quando dolgono. Ma solo dacché era morto, perché prima, visto che non sapeva, la cosa non poteva aver avuto importanza.

Spintovi da una certa simpatia fraterna, tentai di lenire il suo dolore e le dissi ch'io credevo che i morti sapessero tutto, ma che di certe cose s'infischiassero.

– Solo i vivi ne soffrono! – esclamai battendo sul tavolo il pugno.

Ne ebbi una contusione alla mano e non c'è di meglio di un dolore fisico per destare delle idee nuove. Intravvidi la possibilità che intanto ch'io mi cruciavo al pensiero che mia moglie approfittasse della mia reclusione per tradirmi, forse il dottore si trovasse tuttavia nella casa di salute, nel quale caso io avrei potuto riavere la mia tranquillità. Pregai Giovanna di andar a vedere, dicendole che sentivo il bisogno di dire qualche cosa al dottore e promettendole in premio l'intera bottiglia. Essa protestò che non amava di bere tanto, ma subito mi compiacque e la sentii arrampicarsi traballando sulla scala di legno fino al secondo piano per uscire dalla nostra clausura. Poi ridiscese, ma scivolò facendo un grande rumore e gridando.

– Che il diavolo ti porti! – mormorai io fervidamente. Se essa si fosse rotto l'osso del collo la mia posizione sarebbe stata semplificata di molto.

Invece arrivò a me sorridendo perché si trovava in quello stato in cui i dolori non dolgono troppo. Mi raccontò di aver parlato con l'infermiere che andava a coricarsi, ma restava a sua disposizione a letto, per il caso in cui fossi divenuto cattivo. Sollevò la mano e con l'indice teso accompagnò quelle parole da un atto di minaccia attenuato da un sorriso. Poi, più seccamente, aggiunse che il dottore non era rientrato dacché era uscito con mia moglie. Proprio da allora! Anzi per qualche ora l'infermiere aveva sperato che fosse ritornato perché un malato avrebbe avuto bisogno di esser visto da lui. Ora non lo sperava più.

Io la guardai indagando se il sorriso che contraeva la sua faccia fosse stereotipato o se fosse nuovo del tutto e originato dal fatto che il dottore si trovava con mia moglie anziché con me, ch'ero il suo paziente. Mi colse un'ira da farmi girare la testa. Devo confessare che, come sempre, nel mio animo lottavano due persone di cui l'una, la più ragionevole, mi diceva: «Imbecille! Perché pensi che tua moglie ti tradisca? Essa non avrebbe il bisogno di rinchiuderti per averne l'opportunità. » L'altra ed era certamente quella che voleva fumare, mi dava pur essa dell'imbecille, ma per gridare: «Non ricordi la comodità che proviene dall'assenza del marito? Col dottore che ora è pagato da te!».

Giovanna, sempre bevendo, disse: – Ho dimenticato di chiudere la porta del secondo piano. Ma non voglio far più quei due piani. Già lassù c'è sempre della gente e lei farebbe una bella figura se tentasse di scappare.

– Già! – feci io con quel minimo d'ipocrisia che occorre oramai per ingannare la poverina. Poi inghiottii anch'io del cognac e dichiarai che oramai che avevo tanto di quel liquore a mia disposizione, delle sigarette non m'importava più niente. Essa subito mi credette e allora le raccontai che non ero veramente io che volevo svezarmi dal fumo. Mia moglie lo voleva. Bisognava sapere che quando io arrivavo a fumare una decina di sigarette diventavo terribile. Qualunque donna allora mi fosse stata a tiro si trovava in pericolo.

Giovanna si mise a ridere rumorosamente abbandonandosi sulla sedia:

– Ed è vostra moglie che v'impedisce di fumare le dieci sigarette che occorrono?

– Era proprio così! Almeno a me essa lo impediva.

Non era mica sciocca Giovanna, quand'aveva tanto cognac in corpo. Fu colta da un impeto di riso che quasi la faceva cadere dalla sedia, ma quando il fiato glielo permetteva, con parole spezzate, dipinse un magnifico quadretto suggeritole dalla mia malattia: – Dieci sigarette... mezz'ora... si punta la sveglia... eppoi...

La corressi:

– Per dieci sigarette io abbisogno di un'ora circa. Poi per aspettarne il pieno effetto occorre un'altra ora circa, dieci minuti di più, dieci di meno... Improvvisamente Giovanna si fece seria e si levò senza grande fatica dalla sua sedia. Disse che sarebbe andata a coricarsi perché si sentiva un po' di male alla testa. L'invitai di prendere la bottiglia con sé, perché io ne avevo abbastanza di quel liquore. Ipocritamente dissi che il giorno seguente volevo che mi si procurasse del buon vino.

Ma al vino essa non pensava. Prima di uscire con la bottiglia sotto il braccio mi squadro con un'occhiataccia che mi fece spavento.

Aveva lasciata la porta aperta e dopo qualche istante cadde nel mezzo della stanza un pacchetto che subito raccolsi: conteneva undici sigarette di numero. Per essere sicura, la povera Giovanna aveva voluto abbondare. Sigarette ordinarie, ungheresi. Ma la prima che accesi fu buonissima. Mi sentii grandemente sollevato. Dapprima pensai che mi compiacevo di averla fatta a quella casa ch'era buonissima per rinchiudervi dei bambini, ma non me. Poi scopersi che l'avevo fatta anche a mia moglie e mi pareva di averla ripagata di pari moneta. Perché, altrimenti, la mia gelosia si sarebbe tramutata in una curiosità tanto sopportabile? Restai tranquillo a quel posto fumando quelle sigarette nauseanti.

Dopo una mezz'ora circa ricordai che bisognava fuggire da quella casa ove Giovanna aspettava il suo compenso. Mi levai le scarpe e uscii sul corridoio. La porta della stanza di Giovanna era socchiusa e, a giudicare dalla sua respirazione rumorosa e regolare, a me parve ch'essa dormisse. Salii con tutta prudenza fino al secondo piano ove dietro di quella porta – l'orgoglio del dottor Muli, – infilai le scarpe. Uscii su un pianerottolo e mi misi a scendere le scale, lentamente per non destar sospetto.

Ero arrivato al pianerottolo del primo piano, quando una signorina vestita con qualche eleganza da infermiera, mi seguì per domandarmi cortesemente:

– Lei cerca qualcuno?

Era bellina e a me non sarebbe dispiaciuto di finire accanto a lei le dieci sigarette. Le sorrisi un po' aggressivo:

– Il dottor Muli non è in casa?

Essa fece tanto d'occhi:

– A quest'ora non è mai qui.

– Non saprebbe dirmi dove potrei trovarlo ora? Ho a casa un malato che avrebbe bisogno di lui.

Cortesemente mi diede l'indirizzo del dottore ed io lo ripetei più volte per farle credere che volessi ricordarlo. Non mi sarei mica tanto affrettato di

andar via, ma essa, seccata, mi volse le spalle. Venivo addirittura buttato fuori della mia prigione.

Da basso una donna fu pronta ad aprirmi la porta. Non avevo un soldo con me e mormorai:

– La mancia gliela darò un'altra volta.

Non si può mai conoscere il futuro. Da me le cose si ripetono: non era escluso ch'io fossi ripassato per di là.

La notte era chiara e calda. Mi levai il cappello per sentir meglio la brezza della libertà. Guardai le stelle con ammirazione come se le avessi conquistate da poco. Il giorno seguente, lontano dalla casa di salute, avrei cessato di fumare. Intanto in un caffè ancora aperto mi procurai delle buone sigarette perché non sarebbe stato possibile di chiudere la mia carriera di fumatore con una di quelle sigarette della povera Giovanna. Il cameriere che me le diede mi conosceva e me le lasciò a fido.

Giunto alla mia villa suonai furiosamente il campanello. Dapprima venne alla finestra la fantesca eppoi, dopo un tempo non tanto breve, mia moglie. Io l'attesi pensando con perfetta freddezza: – Sembra che ci sia il dottor Muli. – Ma, avendomi riconosciuto, mia moglie fece echeggiare nella strada deserta il suo riso tanto sincero che sarebbe bastato a cancellare ogni dubbio.

In casa m'attardai per fare qualche atto d'inquisitore. Mia moglie cui promisi di raccontare il giorno appresso le mie avventure ch'essa credeva di conoscere, mi domandò:

– Ma perché non ti corichi?

Per scusarmi dissi:

– Mi pare che tu abbia approfittato della mia assenza per cambiar di posto a quell'armadio.

È vero ch'io credo che le cose, in casa, sieno sempre spostate ed è anche vero che mia moglie molto spesso le sposta, ma in quel momento io guardavo ogni cantuccio per vedere se vi era nascosto il piccolo, elegante corpo del dottor Muli.

Da mia moglie ebbi una buona notizia. Ritornando dalla casa di salute s'era imbattuta nel figlio dell'Olivetti che le aveva raccontato che il vecchio stava molto meglio dopo di aver presa una medicina prescrittagli da un suo nuovo medico.

Addormentandomi pensai di aver fatto bene di lasciare la casa di salute poiché avevo tutto il tempo per curarmi lentamente. Anche mio figlio che dormiva nella stanza vicina non s'apprestava certamente ancora a giudicarmi o ad imitarmi. Assolutamente non v'era fretta.

*Salute individuale e malattia collettiva:
il finale della Coscienza di Zeno*

Nell'ultimo capitolo del romanzo (*Psico-analisi*) sembra come prolungarsi «la protezione della malattia attraverso la simulazione della guarigione, l'apologia di una salute tanto improvvisa ed eccessiva da risultare per rovescio patologica o almeno parodistica» (Mazzacurati). Il capitolo presenta una struttura diversa dai precedenti, che si svolgevano ciascuno come un flusso eterogeneo dei dati più diversi, sempre ruotanti intorno a un tema centrale, e insieme costituivano il *libello* consegnato al dottor S. Ora si susseguono alcune notazioni di diario, segnate da date precise (dal 3 maggio 1915 del primo brano al 24 marzo 1916 dell'ultimo): esse si svolgono a partire dall'affermazione della fine della cura, che viene contestata e criticata in vario modo, con alcune notazioni ironiche che toccano alcuni dei punti vitali del metodo psicoanalitico: Zeno mostra la sua intenzione (che comunque sarà realizzata solo in parte) di scrivere la storia della sua cura, denunciando subito come assurda la «scoperta» fatta dal dottore, che aveva ricondotto la sua malattia al freudiano complesso di Edipo («Non era altra che quella diagnosticata a suo tempo dal defunto Sofocle sul povero Edipo: Avevo amata mia madre e avrei voluto ammazzare mio padre»). Nel ripercorrere alcune tappe di quella cura, Zeno mostra il carattere artificiale e finto di tante associazioni mentali e di tante confessioni fatte al dottore: la menzogna e la finzione hanno insidiato il cammino stesso della cura, hanno gravato in modo determinante sui ricordi e sui sogni; e ora egli è come intento a guarire dalla sua stessa cura. Questo distacco dalla cura conduce a momenti di *raccoglimento* dentro di sé e alla verifica della propria condizione senile, a cui egli pensa per un attimo di sottrarsi corteggiando una contadinella adolescente durante una gita in campagna. Ma alla sua situazione personale si sovrappone lo scoppio della guerra mondiale, di quella terribile follia collettiva che lo coglie quasi di sorpresa e ancora in termini umoristici, dato che proprio al momento dell'apertura delle ostilità tra l'Italia e l'Austria egli si trova improvvisamente separato dalla famiglia: durante un soggiorno con la famiglia nella residenza di campagna di Lucinico nei pressi della frontiera, in territorio italiano, il 23 maggio 1915 Zeno si reca per una passeggiata in territorio austriaco, e non può più tornare indietro, perché glielo impediscono i soldati austriaci schierati in vista delle ostilità che iniziano il 24 maggio; è costretto a tornare da solo a Trieste, mentre la famiglia resterà nel territorio italiano (e si tratta dell'ennesimo malinteso, di una distrazione che ora si proietta sullo sfondo di una gigantesca tragedia collettiva). L'ultimo brano, qui riportato, ci conduce a molti mesi più tardi: mentre la famiglia si è rifugiata a Torino, Zeno si è trovato, da solo, a compiere alcune felici operazioni commerciali (vere e proprie speculazioni di guerra) che gli hanno dato quel successo che non ha mai avuto nella sua vita precedente; questo successo si collega alla constatazione della propria guarigione. Nell'*orgoglio* del proprio successo commerciale Zeno pensa di inviare al dottore anche quest'ultimo capitolo, ma vorrebbe poi riavere indietro tutto il suo manoscritto: vista da dopo, da questo raggiunto successo, la sua esperienza cambia radicalmente; la sua vita

La critica di Svevo alla psicoanalisi

Guarire dalla salute

Alla malattia personale si sovrappone la follia della guerra

acquista significato e *chiarezza vera* proprio grazie a quest'ultimo periodo. Ma a questo punto si affaccia anche la coscienza che, in profondità, sia la vita stessa in quanto tale a somigliare alla malattia, a procedere come una malattia, tra continui miglioramenti e peggioramenti su cui non è possibile intervenire: e lo sguardo si allarga all'intera vita della terra, che Zeno sente *inquinata alle radici*. L'uomo con i suoi artifici sta occupando tutti gli spazi possibili, in uno sforzo continuo e sempre vano di trovare la *salute*, che invece produce un numero infinito di *ordigni* che creano sempre nuove malattie. A questo punto sorge la celebre immagine apocalittica della *catastrofe* determinata da un *esplosivo incomparabile* che un uomo *degli altri un po' più ammalato* potrà porre al centro della terra, facendola saltare in aria e lasciandola per sempre libera di errare nei cieli *in forma di nebulosa* e ormai *priva di parassiti e di malattie*. La *salute* del mondo equivale così alla sua distruzione; il disagio della civiltà, il male dato dal suo allontanarsi dalla natura potrà essere guarito solo dalla sua definitiva esplosione.

Molte e varie sono state le interpretazioni di questo celebre finale. Ma è certo che in esso Svevo si riconnette al pessimismo dei molti autori a lui cari (da Leopardi a Schopenhauer, a Nietzsche, allo stesso Freud) che variamente avevano guardato alla «vicenda del mondo come catena patologica». E in questa rivelazione-profezia sembra per un momento voler abbandonare quel gioco di finzioni, di distrazioni, di inciampi su cui è basata tutta la sua narrazione: qui «la letteratura ritrova funzioni di messaggio, di sia pur distruttivo pronostico proprio alla fine di un testo in cui, tra ironia di scrittura e umorismo di situazione, tra contraddizioni del desiderio e disorientamento della scienza, ogni totalità del passato ed ogni prevedibilità del futuro sembrava perduta» (Mazzacurati).

24 Marzo 1916

Dal Maggio dell'anno scorso non avevo più toccato questo libercolo¹. Ecco che dalla Svizzera il dr. S.² mi scrive pregandomi di mandargli quanto avessi ancora annotato. È una domanda curiosa, ma non ho nulla in contrario di mandargli anche questo libercolo dal quale chiaramente vedrà come io la pensi di lui e della sua cura. Giacché possiede tutte le mie confessioni, si tenga anche queste poche pagine e ancora qualcuna che volentieri aggiungo a sua edificazione. Ho poco tempo perché il mio commercio³ occupa la mia giornata. Ma al signor dottor S. voglio pur dire il fatto suo. Ci pensai tanto che oramai ho le idee ben chiare.

1. questo libercolo: la parte dell'autobiografia costituita dai brani di diario che costituiscono l'ultimo capitolo.

2. dr. S. È lo psicoanalista che ha indotto Zeno, suo paziente, a scrivere la propria autobiografia.

3. il mio commercio: già si comincia a ca-

pire che l'impegno di Zeno nel commercio è ora ben diverso da quello mostrato nella infelice associazione con il cognato Guido Speier (marito di Ada), a cui è dedicato il capitolo *Storia di un'associazione commerciale*.

La vita sulla terra inquinata alle radici

La salute sta nella distruzione della vita

Intanto egli crede di ricevere altre mie confessioni di malattia e debolezza e invece riceverà la descrizione di una salute solida, perfetta quanto la mia età abbastanza inoltrata può permettere. Io sono guarito! Non solo non voglio fare la psico-analisi, ma non ne ho neppure di bisogno. E la mia salute non proviene solo dal fatto che mi sento un privilegiato in mezzo a tanti martiri. Non è per il confronto ch'io mi senta sano. Io sono sano, assolutamente. Da lungo tempo io sapevo che la mia salute non poteva essere altro che la mia convinzione⁴ e ch'era una sciocchezza degna di un sognatore ipnagogico⁵ di volerla curare anziché persuadere. Io soffro bensì di certi dolori, ma mancano d'importanza nella mia grande salute. Posso mettere un impiastro qui o là, ma il resto ha da moversi e battersi e mai indugiarsi nell'immobilità come gl'incancreniti⁶. Dolore e amore, poi, la vita insomma, non può essere considerata quale una malattia perché duole⁷. Ammetto che per avere la persuasione della salute il mio destino dovette mutare e scaldare il mio organismo con la lotta e soprattutto col trionfo. Fu il mio commercio che mi guarì e voglio che il dottor S. lo sappia. Attonito e inerte, stetti a guardare il mondo sconvolto, fino al principio dell'Agosto dell'anno scorso. Allora io cominciai a *comperare*. Sottolineo questo verbo perché ha un significato più alto di prima della guerra. In bocca di un commerciante, allora, significava ch'egli era disposto a comperare un dato articolo. Ma quando io lo dissi, volli significare ch'io ero compratore di qualunque merce che mi sarebbe stata offerta. Come tutte le persone forti, io ebbi nella mia testa una sola idea e di quella vissi e fu la mia fortuna. L'Olivi⁸ non era a Trieste, ma è certo ch'egli non avrebbe permesso un rischio simile e lo avrebbe riservato agli altri. Invece per me non era un rischio. Io ne sapevo il risultato felice con piena certezza. Dapprima m'ero messo, secondo l'antico costume in epoca di guerra, a convertire tutto il patrimonio in oro, ma v'era una certa difficoltà di comperare e vendere dell'oro. L'oro per così dire liquido, perché più mobile, era la merce e ne feci incetta. Io effettuai di tempo in tempo anche delle vendite ma sempre in misura inferiore agli acquisti. Perché cominciai nel giusto momento i miei acquisti e le mie vendite furono tanto felici che queste mi davano i grandi mezzi di cui abbisognavo per quelli⁹. Con grande orgoglio ricordo che il mio primo acquisto fu addirittura apparentemente una sciocchezza e inteso unicamente a realizzare subito la

4. **convinzione**: per questo tema della *convinzione*, cfr. *Il fumo*, p. 372: «La malattia è una convinzione ed io nacqui con quella convinzione».

5. **sognatore ipnagogico**: uno che vede immagini in uno stato di semi-incoscienza; *ipnagogico* (alla lettera: «che conduce al sogno») si dice della fase che precede immediatamente il sonno e in cui si formano allucinazioni o immagini visive irreali (che spesso hanno poi sviluppo nel sogno).

6. **gl'incancreniti**: coloro che sono colpiti da una cancrena.

7. **perché duole**: sottinteso *solo*: «solo perché, per il fatto che duole»; nei suoi appunti, Svevo, al contrario, annotava: «La vita è una malattia della materia».

8. **L'Olivi**: l'amministratore ottantenne di Zeno, impostogli perché non dilapidasse l'eredità del padre (cfr. p. 376).

9. **i miei acquisti ... per quelli**: le vendite furono talmente vantaggiose da coprire le spese degli acquisti.

mia nuova idea: una partita non grande d'incenso. Il venditore mi vantava la possibilità d'impiegare l'incenso quale un surrogato della resina¹⁰ che già cominciava a mancare, ma io quale chimico sapevo con piena certezza che l'incenso mai più avrebbe potuto sostituire la resina di cui era differente *toto genere*. Secondo la mia idea il mondo sarebbe arrivato ad una miseria tale da dover accettare l'incenso quale un surrogato della resina. E comperai! Pochi giorni or sono ne vendetti una piccola parte e ne ricavai l'importo che m'era occorso per appropriarmi della partita intera. Nel momento in cui incassai quei denari mi si allargò il petto al sentimento della mia forza e della mia salute.

Il dottore, quando avrà ricevuta quest'ultima parte del mio manoscritto, dovrebbe restituirmelo tutto¹¹. Lo rifarei con chiarezza vera perché come potevo intendere la mia vita quando non ne conoscevo quest'ultimo periodo? Forse io vissi tanti anni solo per prepararmi ad esso!

Naturalmente io non sono un ingenuo e scuso il dottore di vedere nella vita stessa una manifestazione di malattia. La vita somiglia un poco alla malattia come procede per crisi e lisi¹² ed ha i giornalieri miglioramenti e peggioramenti. A differenza delle altre malattie la vita è sempre mortale. Non sopporta cure. Sarebbe come voler turare i buchi che abbiamo nel corpo credendoli delle ferite. Morremmo strangolati non appena curati.

La vita attuale è inquinata alle radici. L'uomo s'è messo al posto degli alberi e delle bestie ed ha inquinata l'aria, ha impedito il libero spazio. Può avvenire di peggio. Il triste e attivo animale potrebbe scoprire e mettere al proprio servizio delle altre forze. V'è una minaccia di questo genere in aria. Ne seguirà una grande ricchezza... nel numero degli uomini. Ogni metro quadrato sarà occupato da un uomo. Chi ci guarirà della mancanza di aria e di spazio? Solamente al pensarci soffoco!

Ma non è questo, non è questo soltanto.

Qualunque sforzo di darci la salute è vano. Questa non può appartenere che alla bestia che conosce un solo progresso, quello del proprio organismo. Allorché la rondinella comprese che per essa non c'era altra possibile vita fuori dell'emigrazione, essa ingrossò il muscolo che muove le sue ali e che divenne la parte più considerevole del suo organismo. La talpa s'innestò e tutto il suo corpo si conformò al suo bisogno. Il cavallo s'ingrandì

10. **resina**: l'impresa commerciale di Zeno (che da giovane ha anche studiato chimica) riguarda infatti prodotti chimici: il motivo del fallimento dell'associazione commerciale con Guido era un investimento sbagliato in sessanta tonnellate di solfato di rame.

11. **Il dottore ... tutto**: perché essa segna l'abbandono della cura da parte di Zeno, cura fondata sull'analisi delle sue confessioni (consegnate allo psicoanalista man mano che esse venivano scritte); il dottore però manterrà il manoscritto, onde

pubblicarlo: «Le pubblico [queste memorie] per vendetta e spero gli dispiaccia. Sappia però ch'io sono pronto di dividere con lui i lauti onorari che ricaverò da questa pubblicazione a patto egli riprenda la cura». Come si vede, il danaro è uno dei motori simbolici fondamentali del romanzo, non solo per chi è curato, ma anche da parte di chi cura.

12. **lisi**: diminuzione lenta e progressiva della febbre (in termini medici, è il contrario di crisi).

e trasformò il suo piede. Di alcuni animali non sappiamo il progresso, ma ci sarà stato e non avrà mai leso la loro salute.

Ma l'occhialuto uomo, invece, inventa gli ordigni fuori del suo corpo e se c'è stata salute e nobiltà in chi li inventò, quasi sempre manca in chi li usa. Gli ordigni si comperano, si vendono e si rubano e l'uomo diventa sempre più furbo e più debole. Anzi si capisce che la sua furbizia cresce in proporzione della sua debolezza. I primi suoi ordigni parevano prolungazioni del suo braccio e non potevano essere efficaci che per la forza dello stesso, ma oramai, l'ordigno non ha più alcuna relazione con l'arto. Ed è l'ordigno che crea la malattia con l'abbandono della legge¹³ che fu su tutta la terra la creatrice. La legge del più forte sparì e perdemmo la selezione salutare. Altro che psico-analisi ci vorrebbe: sotto la legge del possessore del maggior numero di ordigni prospereranno malattie e ammalati.

Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.

13. l'abbandono della legge: com'è detto subito dopo, è la legge evoluzionistica (cfr. PAROLE, tav. 192) della selezione naturale, secondo cui in natura sopravvivono gli esseri che hanno maggiore capacità

di adattarsi all'ambiente (e non senza una cupa ironia Zeno la chiama *selezione salutare*), che viene contraddetta artificialmente dall'uomo attraverso *ordigni* e congegni sempre più sofisticati.

Le confessioni del vegliardo

Vecchiaia e letteratura

Il brano introduttivo del frammento *Le confessioni del vegliardo*, destinato al romanzo del vecchio Zeno, indica le ragioni del ritorno del personaggio alla scrittura, che è stato determinato dalla sua rilettura del romanzo precedente (indicato con ironica svalutazione come un insieme di «descrizioni messe in disparte per un medico che le prescrisse»). Questo ritorno al romanzo precedente mostra come resti viva tutta la parte della vita che è stata raccontata, anche se forse gli eventi più importanti ne sono rimasti esclusi: e ciò mostra tutto il valore della scrittura, che per Zeno assume una funzione di *raccoglimento* e fa sorgere la paradossale ipotesi di un mondo in cui tutti scriveranno e l'intera vita sarà *letteraturizzata*. Egli prospetta in un primo momento un trionfo della letteratura che vedrà metà dell'umanità intenta a scrivere e l'altra metà intenta a leggere; ma poi giunge alla meno esaltante ipotesi per cui semplicemente ognuno *leggerà se stesso*. Il destino della letteratura viene così a chiudersi in un ambito privato, entro l'umile compito di correggere la vita, di fissarla in qualcosa di diverso dal banale e cieco scorrere del tempo che tutto distrugge. E il vecchio assume la scrittura come un vero e proprio strumento di sopravvivenza, sottolineando la novità radicale di questo suo scrivere da vecchio, costituita dall'assenza del futuro, dal fatto di collocarsi come fuori dal tempo.

Ma questa tematica della vecchiaia e del rapporto tra vecchiaia e scrittura senza futuro è come deviata dal tema comico che avrebbe dovuto costituire uno dei nuclei centrali del romanzo del vecchio Zeno e che qui viene subito accennato: si tratta del tema dell'*operazione di ringiovanimento* a cui egli si sarebbe sottoposto e che, pur non avendogli ridato la giovinezza, avrebbe creato in lui un'agitazione (il tema veniva da Svevo affrontato più diffusamente nella commedia inedita e senza titolo di questo stesso ultimo periodo, che l'editore Umbro Apollonio nel 1960 ha intitolato *La rigenerazione*). Qui Zeno sostiene (e ciò smentisce in parte le sue afferma-

La letteraturizzazione della vita

La scrittura, strumento di sopravvivenza